

Giorgio Gizzi  
Inventario  
della nostalgia

Δ Τ Ι Δ Ν Τ Ι Δ Ε

Pur trattandosi di un lemma di conio abbastanza recente, la parola nostalgia sembra far parte del nostro bagaglio genetico, del nostro “arcano” di esseri umani.

Ermanno Rea, *Nostalgia*

Il tempo davanti a me si accorcia.  
Ci dovrà essere un ultimo libro, come c'è un ultimo amante, un'ultima primavera, ma nessun segnale per saperlo prima.

Annie Ernaux, *Memorie di ragazza*

Gli oggetti collegano tempi differenti. Disegnano la traiettoria della bellezza. Ogni tanto muoiono.

Massimo Mantellini, *Dieci splendidi oggetti morti*

## Uno

C'è sempre stato quel lampadario sopra la mia testa. L'ho smontato e rimontato durante non so più quanti traslochi e non riesco a contare le lampadine che gli ho cambiato dopo aver preso la scala per girarne la ghiera d'ottone e ritrovarmi con la sua plafoniera di cristallo in mano, da tenere con attenzione. L'avevano scelto i miei, forse insieme, in una delle rare sortite da soli prima di sposarsi, nei loro tre anni di fidanzamento; oppure chissà, forse mia madre si era affidata a mio padre, come non sempre le capitava in fatto d'arredamento, in un negozio in via del Babuino e lui l'aveva scelto malgrado si fosse già nell'era del moplen e la plastica fosse la nuova frontiera: ci sarà andato con il suo passo ciondolante in un giorno di marzo inoltrato e avrà poi attraversato una gremitissima piazza del Popolo con quel pacco incartato sotto il braccio, la gente a far capannello nel bar Rosati. Immagino che la sera prima fosse andato a vedersi un film al Planetario, la sala circolare ricavata nell'aula Ottagona delle Terme di Diocleziano che ospitava anche lezioni di astronomia. Erano i giorni in cui tutto sembrava essere dalla sua parte. E del lampadario doveva essergli piaciuta la forma che evocava la cupola del cinema e quella del Pantheon, dove lui entrava di tanto in tanto per la tomba di Raffaello più che per quelle dei re d'Italia, presidiate dai fedelissimi della monarchia, con le loro lugubri divise.

Alle spalle i miei genitori avevano famiglie diversamente solide, che si erano conquistate reputazioni e patrimoni, con sacrificio, lavorando perché nulla era arrivato loro per caso o con un'eredità, perché

ne godessero i loro figli e i figli dei loro figli. Tutto intorno a loro faceva “boom”. E tutto pensavano si potesse fare in nome di quell’euforia improvvisa che non poteva che esser nata da una fortissima depressione: costruire come non si era mai costruito, cementificando, aggredendo le coste e il paesaggio; lasciare i paesi e le campagne per le grandi città della penisola. C’erano sì incertezze per il futuro, ma restavano annacquate dentro il grande entusiasmo collettivo a cui sentivano di dover partecipare: i miei quattro nonni ci credevano sul serio che i loro figli, che pur l’avevano conosciuta bambini, non avrebbero mai più visto una guerra. La pace era l’unico punto fermo in una nazione divisa nelle disparità di un’Europa frammentata, separata in due blocchi. E uomini politici come De Gasperi e Togliatti, Moro e Fanfani, Malagodi e Berlinguer, Nenni e Pajetta, per quanto le loro posizioni fossero diverse, di quella pace avevano fatto un dogma.

Roma a quel tempo era tutta una promessa. Le Olimpiadi le avevano dato un nuovo lustro, con Abele Bikila che aveva vinto la maratona correndo a piedi nudi e nella sua corsa per la vittoria, culminata sotto l’Arco di Costantino, era passato davanti a quell’obelisco di Axum che era più suo che nostro, tanto che all’Etiopia glielo hanno poi finalmente rimandato, anni dopo, e io ero lì a vederlo, quell’espanto, come mio padre era lì per vedere il tigrino quando c’era corso davanti. L’atleta americana Wilma Rudolph, trionfante nei 100 e 200 metri si era forse invaghita di Livio Berruti che portava gli occhiali anche in corsia, come già la principessa Audrey Hepburn aveva fatto con il giornalista Gregory Peck in *Vacanze romane* perché a Roma tutto era possibile. E quei due – Wilma e Livio – erano finiti una sera all’Alberone, ancora quasi campagna, a far che non si sa, dove una donna nera non l’avevano mai vista.

Via Frattina era stata decorata con semplici bandiere delle nazioni partecipanti e quelle, ondeggiando colorate al vento, creavano un cli-

ma da “festa mobile”; se mai Roma ha avuto dei giorni di felice disincanto, come la Parigi delle scorbicande di Hemingway e Fitzgerald, fu in quell’occasione lì. Facile che ne fossero rimasti contagiati i miei, che quella spensieratezza la sentivano sottopelle, nell’aria, accompagnata dal benessere che entrambe le famiglie garantivano loro.

Le sorelle Press, indistinguibili e giunoniche, avevano trionfato con i colori sovietici nel lancio del peso e negli 80 ostacoli per poi passare le notti nelle pizzerie di Trastevere con i tavoli in marmo, come neanche le lapidi delle tombe, certe che a Mosca un tempo così non sarebbe arrivato mai.

E Cassius Clay sarebbe stato inseguito e fotografato davanti a doppie porzioni di carbonara da Checco er Carrettiere a Trastevere, tanto da volerci tornare anni dopo insieme a Robert De Niro e Gabriel García Márquez in una serata indimenticabile passata con Gianni Minà, che ne fu testimone e anfitrione.

Alla fine di via Frattina c’era una fioraia che vendeva mazzi di violette o mughetti alle signore che andavano a farsi un giro in centro e ammiravano i gioielli di Bedetti, neanche fosse Tiffany a New York. La libreria Rizzoli aveva in bella vista sui banconi le pile dei romanzi di Carlo Cassola e di John Steinbeck e piazza San Silvestro era il capolinea di autobus che ti portavano in venti minuti appena giù da Montesacro o dalla Nomentana vecchia, fin dalla Bufalotta, dentro vetture verdi nelle quali il bigliettaio aveva il suo posto sacro in fondo alla vettura. Nelle strade ti vendevano per due lire bruscolini e *fusaje* conservate dentro secchi di plastica azzurra in cui l’olio disegnava cerchi nell’acqua presa fresca dalle fontanelle. Era un’idea di città, trippona e sgangherata, provincialotta e affabile, ma vera, nella quale non c’era posto per i fuochi che oggi incendiano ripetutamente la Roma attuale, così faticosa e sudata, orfana del ponentino e di un pensiero come decorare una strada con le bandiere delle nazioni delle Olimpiadi, foss’anche semplice e ingenuo, ma pur sempre un pensiero.

Quelli appena trascorsi erano stati anni di passioni forti che riuscivano a mascherare paure e povertà e i miei li avrebbero tirati come fossero elastici per un decennio ancora, fino al punto di rottura, finché la sorte non li avrebbe spezzati per loro. Andavano a guardare i jet sollevarsi dalla pista 1 dell'aeroporto di Fiumicino, sdraiati per terra, sognando di voler restare proprio lì, nella città eterna e immutabile, più che di volarsene via come avrebbero fatto insieme solo per un viaggio di nozze che li avrebbe portati a Parigi e poi a Madrid. L'artista Christo aveva impacchettato Porta Pinciana scandalizzando i benpensanti e una mano anonima aveva commentato l'opera scrivendo di notte con lo spray sul telo che l'avvolgeva, per irridarla, "una boiata pazzesca", e Pier Paolo Pasolini, in un giorno di vento, era salito sul Monte dei Cocci con l'impermeabile sotto il braccio per guardare il gazzometro da quella collina di anfore rotte e aveva visto i lungotevere in festa con i caroselli di auto per il secondo posto ai Mondiali del 1970 – era la prima volta che accadeva – e i cartelli di cartone sventolati nelle strade con su scritto a penna "Boninsegna tira e segna": quelle erano le coordinate involontarie delle nostre vite, insieme all'allunaggio a cui avevamo partecipato in silenzio, tutti insieme, in una sorta di trance, come stessimo assistendo a un prodigio. Coordinate rappresentate dal reticolo grigio pallido che la luce del lampadario creava sul soffitto sopra di me.

## Due

Avevano deciso di farmi nascere in una clinica privata, la Salvator Mundi, che passava per essere, assisa com'era a Monteverde davanti a villa Sciarra, per la clinica internazionale di Roma e a tenermi in braccio per prima, come ricordava mia madre, fu un'infermiera di colore, che era una cosa bizzarra per i tempi in una città dove la pelle nera non si vedeva, malgrado avessimo avuto il nostro passato coloniale. Avevo sempre pensato che quella scelta fosse stata un sinonimo di agiatezza e invece no, non lo era; come non lo erano quelle visite annuali di controllo dal pediatra in un palazzo dalle grandi finestre su via Merulana, che inizialmente consideravo un nemico perché si oppose all'ambitissima operazione alle tonsille che tutti noi bambini desideravamo, visto che avrebbe portato in sorte gelato a volontà. Dopo quei controlli medici c'era il premio di una fetta di torta con la ricotta da Panella che allora era soprattutto un forno, il migliore, con quelle sculture di pane in vetrina che si potevano guardare e non comprare, la macchina da caffè espresso di quelle che solo a Torino sono ancora in funzione. Erano cose che succedevano semplicemente perché il servizio sanitario pubblico, come noi lo intendiamo, all'epoca non c'era: non era stato inventato. Lo avremmo conquistato, noi Paese, solo nel '78, quando io avevo già quattordici anni: noi nati in quegli anni siamo stati bambini senza medici di base, senza visite programmate, ma con la nostra tabella di marcia vaccinale che mirava a debellare il vaiolo che ci lasciava un segno tondo a rilievo sul braccio e la poliomielite che contrastavamo con uno zuccherino su cui avevano fatto cadere una goccia color

rosso pallido piena di superpoteri. La scelta, a quei tempi, era fra il partorire a casa o in una clinica e fra le due, per farmi nascere, i miei decisero per la seconda opzione; forse avrebbero potuto evitare quella che scelsero, allora molto costosa, ma c'era un'aspirazione a farmi crescere con un'apertura diversa, più ampia, che andasse oltre i confini di una città che si stava espandendo a dismisura, senza un piano, senza una programmazione, euforica e popolana insieme e quel loro sogno passava attraverso l'agio. La povertà era alle spalle per sempre, come la guerra, e io non avrei dovuto averci niente a che fare. Avremmo avuto gli armadi pieni per una vita delle tovaglie di lino ricamate a mano, degli asciugamani di cotone spesso di ogni colore che mia madre aveva portato in dono come corredo; e poi, stipati nelle credenze, servizi di porcellana francese per servire a tavola in ogni circostanza e bicchieri da brandy, da rosolio, da vino, da rum accomunati dal destino di non esser mai utilizzati.

Sono cresciuto con la luce di quel lampadario nella stanza che cadeva dall'alto. Era sopra di me, mentre mia madre mi cambiava il pannolino in via Peralba, in una casa dove abitammo troppo poco tempo per poterla ricordare e di cui possiedo qualche foto che mi vede imbacuccato nel giardino che la circondava, con le siepi di pitosforo, le agavi e gli oleandri, portato a passeggio dentro una di quelle carrozzine dalle grandi ruote tipiche di quegli anni che potevi perfino farle gonfiare dal gommista. Ed era sempre sopra di me mentre facevo il bagno nella vasca insieme alle paperelle gialle di gomma nella casa in cui ci trasferimmo, in via Luciano Zuccoli, e che resta la sola in cui siamo stati, sia pur per una stagione breve, una famiglia: quella dell'albero da fare quando arriva Natale, della temperatura che ti prende altissima all'improvviso quando sei piccolo e si aprono le finestre per far cambiare aria e ci sono lenzuola nuove ad aspettarti, dei giochi in cortile e di quel "stai attento a non uscire che fuori passano le macchine" che mi ripetevano e dei nonni materni che abitavano con le due sorelle



zitelle della nonna Maria al piano di sopra, nell'attico, come un tempo si usava: le tradizioni trasportate dall'aquilano alla città.

Non m'ero mai reso bene conto di come quella porzione di Roma fosse in realtà un distaccamento abruzzese: Montesacro dove abitava Ennio Flaiano, Talenti racchiusa fra il bar dello Zio d'America in via Ugo Ojetti e la campagna, la burrascosa Val Melaina erano tutte colonie aquilane, chietine e pescaresi. Proprio lì, nei primi dieci anni che racconto, ho abitato anch'io, attraversando inverni dolci ed estati di cicale, guardando i tetti delle case che si ricoprivano progressivamente di antenne della televisione per vedere meglio i quiz di Mike Bongiorno e gli show di Lelio Luttazzi la sera e aspettando con impazienza che uscissero in edicola i nuovi numeri di *Capitan Miki* e del *Grande Blek*, comprando le figurine per riempire l'album dei calciatori, conservandone il retro che io spedivo alla Panini perché un cieco ricevesse un cane guida in omaggio e poi ti arrivava una lettera in cui ti ringraziava. Se sedevamo ai tavolini di un bar ci portavano coppe d'acciaio per contenere il nostro gelato con la panna montata a mano, una cialda di biscotto e una brocca d'acqua per prepararci il palato. E nelle vetrine del caffè, i camerieri in camicia bianca e pantaloni neri rimboccavano quasi con tenerezza i tovaglioli sui tramezzini uova e pomodoro e tonno e carciofini, come le nostre madri facevano dopo Carosello con le nostre coperte la sera.

Quando si pagava il conto, gli uomini tiravano fuori dalla tasca della giacca o dal borsello un portamonete che chiamavano "tacco" perché ne aveva proprio l'aspetto e lasciavano fuoriuscire le monete che scendendo facevano rumore: ci tenevano a quel rumore, che lo sentissero bene che loro avevano soldi a iosa per pagare il conto e mi viene da pensare a oggi invece che si paga con un gesto silenzioso, quasi muto, non fosse per il bip.

Ci vivevo bene in quella Roma e avrei potuto continuare a farlo con due genitori che erano più abbienti della media delle persone che incrociavamo lungo quelle strade e avevano accesso al futile.

Dopo sessant'anni quel lampadario è tutto ciò che è sopravvissuto della loro storia. Oltre me. Il loro matrimonio durò poco, la casa di famiglia più o meno lo stesso, i mobili come svaniti, diasporizzati lungo le strade più diverse: del ricco corredo qualche asciugamano superstite con i fiori ricamati dai colori sempre più spenti, un raro bicchiere spaiato. Mia madre è morta da tempo e mio padre non ne ha molto per leggermi, anziano com'è, prigioniero dei suoi ricordi e di ciò che non gli piace rammentare: nessuno fa più manutenzione in quelle vecchie vicende e credo sia per questo che mi sono deciso a scriverne, dopo che per decenni lui e io non abbiamo saputo nulla l'uno dell'altro, e quando ci siamo rivisti il non detto era così tanto che non si sapeva da dove cominciare per affrontarlo. Ed è allora che mi sono detto, se non lo fa lui, lo faccio io: il libro serve a questo, se mai potrebbe servire a qualcosa.

## Tre

La memoria è un inciampo, come vorrebbero le pietre in metallo posate davanti alle case dove vissero le vittime della Shoah: un ostacolo in cui cadi e ricadi nel corso della vita, un vecchio argento di famiglia da lucidare strofinandolo di buona lena con un panno imbevuto di Sidol, un argento tanto vecchio che si è ossidato a lasciarlo lì, senza cura alcuna. La memoria richiede un'attenzione costante e i ricordi richiedono rispetto. La memoria prende tempo mentre indietro nel tempo ti porta. La memoria è una corda che si logora, ma non si spezza. La memoria ti rammenta che appartieni a una storia, che tu stesso non sei che il mucchio di storie che ti hanno raccontato e a cui hai voluto credere e che finiscono con l'essere tutto ciò che possiedi. Di lucidare i ricordi e nessuno con cui confrontarli: io ne ho fatto una passione malinconica e mi accorgo che mi piace perfino, anche se fa bene e male insieme, starmene solo abbracciato alla memoria mia.

Le donne che avrebbero partorito con il parto cesareo, più spesso che in passato, noi figli degli anni del boom economico, erano state cresciute in bilico tra vecchio e nuovo mondo, e mia madre non fu l'eccezione. Nata in un paese poco distante dall'Aquila, era arrivata a Roma da adolescente, al seguito di un padre imprenditore. Era stata educata perché conducesse la stessa vita della madre e delle zie, così simile a quella delle loro nonne, in paesi intabarrati e chiusi, dentro case analogamente chiuse e intabarrate, finché fosse rimasta nel loro Abruzzo; ma poi mio nonno aveva creduto ci volesse dell'altro per quella primogenita nata femmina e per il suo figlio maschio di appena

un anno più giovane. Il benessere l'aveva così sospinta verso un mondo nuovo, via dalla provincia, in quella Roma dove aveva finito per abitare inizialmente nella stessa strada in cui aveva vissuto Luigi Pirandello. Se mia nonna si vantava di aver preparato le fettuccine alla chitarra per Gabriele D'Annunzio, una sera che il Vate, la divisa piena di medaglie, era andato a trovare suo padre, mia madre poteva dire di aver camminato e sognato per le stesse vie del drammaturgo siciliano, mentre frequentava le magistrali, le scuole ritenute più adatte per una signorina dell'epoca, dove eccelleva in economia domestica: una donna ancillare, ma in modo diverso, rispetto alle sue antenate, «brava, bella e giudiziosa», come ripeteva il padre lodandola.

Gli uomini di quelle donne non sapevano quale compagna mai aspettarsi, smarriti e confusi da segnali che erano contrastanti e causavano stridori: c'era chi aveva commesso delitti perché non aveva capito come fosse cambiato il mondo, dato che per la morale d'una volta c'era ancora spazio. L'Italia vedeva l'espandersi di un femminismo diffuso e pionieristico: nella vita quotidiana c'erano operaie, segretarie e commesse, ma agli occhi maschili restavano soprattutto mogli e madri e guadagnavano meno a parità di funzione, perché si faceva così e non c'era neanche da rilevarlo. “La Signorina Snob” di Franca Valeri non aveva mai lavorato un giorno in tutta la sua vita e teneva a quel suo salotto buono dove pochi entravano, rivestendone i mobili con le lenzuola bianche per proteggerli dalla polvere, dopo aver passato sul pavimento la lucidatrice con i dischi a spazzola, e così usavano fare le lettrici dei servizi di costume di Camilla Cederna, pubblicati su «L'Europeo» che spopolava nelle edicole e che io vedevo abbandonato sul divano di casa.

Per quelle che sceglievano il lavoro e lasciavano il focolare domestico, la lettera di assunzione era spesso accompagnata da una, contestuale, di dimissioni da firmare seduta stante, pronta per il caso in cui la lavoratrice volesse sposarsi o, peggio, rimanesse incinta. Era stato

così per Agnese, la nostra vicina di casa a Montesacro che aveva deciso di mettersi a lavorare perché di uno stipendio in più in famiglia c'era bisogno. Le donne protagoniste vedevano i loro ruoli amplificati e glorificati dalla televisione e dalle riviste, ma i loro compagni, quando si giravano, non le riconoscevano. Volevano godere del benessere derivante anche dal lavoro delle loro mogli, ma non erano disposti ad accettare rinunce di attenzioni, la comodità delle cene pronte e delle camicie stirate: mio padre, in quel contesto, fu il principe degli smarriti. Gli uomini non si portavano dietro le chiavi di casa quando uscivano al mattino, tanto era scontato che avrebbero trovato la moglie ad attenderli e non sia mai lei avesse mancato di esserci o di farsi trovare in compagnia: la donna restava un essere umano a disposizione.

Nonno Pietro era tornato da un viaggio di lavoro a Milano dove aveva scorto un mondo diverso: aveva rinunciato alla macchina e all'auto e aveva scelto il treno, la stazione centrale gli era sembrata una cattedrale tanto da impressionarlo non meno del Duomo. Una città che aveva una stazione così non poteva che essere chiamata a mantenere ciò che quella grandiosità prometteva: e Milano gli era parsa, nelle poche ore che c'era stato, un posto vitale abitato da ragionieri e agenti di borsa e ragazze d'ufficio che si davano appuntamento per un aperitivo in Galleria – un Campari nella bottiglia disegnata da Fortunato Depero o una spuma con la fetta di limone dentro – ma non poteva accorgersi delle lavoranti a domicilio nei tristi bilocali di Sesto o Lambrate o al Giambellino pagate a cottimo, le ragazze che dopo la gravidanza non avevano più riavuto il posto. Era stato capace di vedere la fabbrica, ma non la Vincenzina con il foulard in testa, che le restava davanti (e fuori), della canzone di Enzo Jannacci: Milano l'aveva ingannato.

E proprio di fronte al Duomo, raggiunto con un tram perché la metro non c'era ancora, l'aveva colpito un'insegna al neon, rettangolare, posta su palazzo Carminati, fra le tante che illuminavano quella facciata e davano un'idea di modernità che a Roma ancora mancava e

che tanti vedevano come buona e giusta: c'era una donna che batteva sui tasti della sua macchina per scrivere, il profilo elegante e affusolato, e la scritta che l'avvolgeva reclamizzava nastri e carta carbone, contornata, in quella Times Square meneghina, da altri neon della Coca Cola, Candy, Facis e Cinzano. Aveva un che di gentile e rassicurante quella figura affusolata e si disse che "sembrava il lavoro perfetto per una donna". Poi lo disse anche a sua figlia, perché lui avrebbe preferito non restasse confinata alle domestiche incombenze come sua moglie aveva fatto: per lei ci voleva un taglio netto con le vecchie usanze. E per questo, una volta che Natalia era uscita dalle superiori, l'aveva voluta iscrivere in una scuola di dattilografia perché un lavoro le avrebbe aperto gli occhi e fatto solo bene. La signorina della Kores era moderna e anche sua figlia doveva esserlo, con un'Olivetti lettera 22 carta da zucchero comprata apposta per lei e che lei guardava con sospetto tutte le volte che ci passava davanti, pensando a come accostare al meglio invece gonna e scarpe, a quale borsa scegliere per un'uscita serale.

Mia madre, solo per dire, faceva cose che sua madre non aveva mai osato: indossare ad esempio i pantaloni, spesso a sigaretta, attillati sulle gambe come quelli che portava la Bardot, frequentare in pubblico un uomo con cui non era sposata o rimanere sola a casa con una persona di sesso maschile che non fosse mio padre, leggere apertamente libri di cui si discuteva di sottocchi, lasciandoli in bella vista sul tavolino di cristallo perché gli ospiti dicessero "ma dai!", mentre le madri dei miei compagni di scuola, se mai li avevano acquistati, li nascondevano nei recessi delle camere da letto che restavano i luoghi più inviolabili delle case. Andare in un bar e sedersi da sola a un tavolino tuttavia mia madre lo riteneva eccessivo. Era a disagio e percepiva nell'aria, nella veloce scortesia del servizio del cameriere che subito notava, nei gesti che diventavano più impacciati, una forma esplicita di disapprovazione. Si asteneva dal farlo e si capiva quanto le costasse.

Natalia aveva comprato in edicola uno dei volumi de *I maestri del colore* della Rizzoli, dedicato a Edward Hopper, il pittore della solitudine propria dell'*american way of life*. Nelle pagine di quel fascicolo di poche pagine aveva visto per la prima volta il quadro *Automat*, dipinto nel 1927 e oggi custodito a Des Moines. Noi non lo sapevamo di preciso all'epoca cosa fosse una "tavola calda" e ancor meno cosa fosse un vero e proprio "automat", uno di quei posti dove ti servi da solo, dopo aver infilato una monetina in una macchina, di cui oggi è pieno il mondo: per noi nel quadro c'era quella donna sola seduta a un tavolo a bersi la sua tazza di tè e questo ci bastava.

Mia madre, incurante dell'idea di deserto che il dipinto di Hopper suscitava, la elesse istintivamente a sua paladina: era una donna quella – probabilmente Josephine Verstelle Nivison, ex studentessa di Robert Henri alla New York School of Art, che il pittore aveva sposato e usato come unica modella per tutti i personaggi femminili che avrebbe dipinto dalle loro nozze in poi – che poteva fare qualcosa che lei proprio non riusciva a imporsi e che si vedeva le pesava: starsene seduta in un caffè, da sola.

Prese a trattare Josephine come un'eroina. E quando ricevemmo la visita di un lontano cugino che veniva "dall'Ammerica", Salvatore, dopo avermi regalato una palla di vetro con la Statua della libertà che non mi stancavo di agitare per farci scendere la neve, ci raccontò che sì le donne americane erano anche belle ed eleganti, ma più spesso no, e mia madre quasi non volle ascoltarlo, pensando a superJosephine e sembrò che lui le avesse offeso una persona di famiglia.

E quel malaccorto continuò dicendo che nei suoi anni, a New York e non nello Utah dei mormoni, molti ristoranti vietavano l'ingresso alle donne che indossavano i pantaloni. Accadeva al Colony o al 21, entrambi ben frequentati, ma che disapprovavano il tailleur giacca pantalone per le signore. E le aspiranti commensali dovevano togliersi, in angusti camerini, quegli offensivi capi e sperare solo che le giacche

coprissero almeno quel che veniva considerato essenziale dei loro corpi oppure riparare a casa per un frettoloso cambio d'abito.

Per mia madre fu troppo. La sua narrazione cambiò. Il sogno era infranto. E prese a compatire Josephine che “non era neanche libera di indossare pantaloni quando le andava, roba da matti” e al confronto lei sì che viveva senza limitazioni, a Roma.

Non si riappacificò mai con quel dipinto che a me invece la ricorda sempre. Mai. E quando per sfotterla io le citavo Josephine, si scherniva e cambiava discorso.

So che se fosse viva m'avrebbe dato appuntamento nel caffè di un museo come segno del tempo, tutte le volte che fosse stato possibile.

Succede che mi guardo intorno perché mi piace la sola idea impossibile di trovarcela, seduta a un tavolino che si beve in pace e solitaria un caffè, incurante del fatto che non ci sia un uomo seduto con lei a dividere il tempo.

E molti anni dopo, io ero già andato via dalla casa in cui abitava al Nuovo Salario con il suo ultimo compagno e avevo un lavoro mio e l'aiutavo economicamente: l'avevo fatto perché se ne stessero da soli e perché anch'io dovevo già farlo. Con i soldi che riuscivo a darle, era tornata a prendersi cura della casa e aveva comprato un vaso che l'aveva colpita. Era impressionante come venisse conquistata dalle forme delle cose: se ne entusiasmava come una bambina.

Ero andato a prenderla per portarla al cinema a vedere *La mia Africa* con quel suo Robert Redford e Meryl Streep a cui in tanti trovavano assomigliasse. Era un film che non voleva merdersi, ma non trovava un accompagnatore disponibile: andarci da sola, eravamo già nel 1985, era impensabile. Se al bar o al ristorante non in compagnia andava anche bene, una donna sola al buio di una sala cinematografica era una circostanza assolutamente riprovevole e da evitare come firmare una cambiale in bianco. Il cinema Rex, che poi demolirono, si affac-



ciava su Corso Trieste, non lontano da quello che era stato il mio liceo, il Giulio Cesare, quello di Nietzsche e Marx che si davano la mano nel bar di fronte della canzone di Antonello Venditti, dove avevo visto uccidere una mattina mentre stavamo entrando a scuola il poliziotto Francesco Evangelista, detto Serpico, e ferire altri due suoi colleghi da militanti dei NAR e non me lo sarei più scordato. Ci arrivammo presto per garantirci i posti migliori e dovetti insistere per comprare io i biglietti. Vedemmo quel film con enorme piacere: lei guardava lo schermo e io guardavo mia madre che sembrava una bambina da quanto si sentiva felice e protetta. Non m'era mai capitato di vederla così. E non sarebbe successo più; non sarebbe successo, ne sono sicuro, neppure se non fosse morta neanche un paio d'anni più tardi. Ci sono attimi in cui tutto sembra al suo posto e quello fu uno di quei momenti.

Era già provata dalla malattia e si sosteneva a me mentre guardavamo le nostre poltrone. E al buio la sentivo emozionarsi. Credo di ricordare che pianse, ma quando si riaccesero le luci la vidi felice: si intuiva che il film le fosse piaciuto e che per lei era stato bello vederlo con me. Come un riflesso condizionato ogni volta che lo passano in tv, a me scatta quel ricordo lì, di lei che mi sorride contenta.

Quel lampadario, a cupola, una tetta perfetta con tanto di capezzolo a cui attaccarsi, l'avevamo portata nella casa in cui riparammo in affitto mia madre e io, dopo il disastro che mio padre aveva combinato. E lei se lo visse sempre come un insulto quel trasloco, come una retrocessione sociale, lei figlia di un uomo che di edifici per civile abitazione ne aveva costruiti e posseduti tanti, costretta a impacchettarsi le sue cose e pagare ogni mese un canone a un ente ignoto, come fosse un tributo non dovuto. Una casa dove fummo soprattutto noi, lei e io, con mio padre a tornarci di rado, sporadicamente, e ogni volta non sapevamo come considerare quei suoi ritorni, mai annunciati, capaci di aggiungere tensione e non meno problematici delle sue lunghe assenze.